

MERCOLEDÌ
6
SETTEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

La tragedia palestinese arriva a Monaco

La più clamorosa azione di Settembre Nero - Il dramma trasformato in « grande spettacolo » dalla TV di tutto il mondo

MONACO, 5 settembre

Stamane alle 4 locali (5 italiane) un commando di guerriglieri palestinesi dell'organizzazione « Settembre Nero » ha occupato la palazzina degli atleti e tecnici israeliani nel villaggio olimpico e ne ha catturato gli occupanti. Successivamente, attraverso una donna-poliziotto, hanno fatto pervenire alle autorità un messaggio in inglese in cui si afferma che atleti e tecnici israeliani verranno tenuti come ostaggi fino all'accoglimento di una serie di richieste, prima tra le quali il rilascio di circa 200 prigionieri politici palestinesi in Israele. Durante l'operazione dei fedajin palestinesi, sono stati uccisi due israeliani che avevano opposto resistenza. È stato comunicato il nome dei morti: si tratta di Moshè Weinberg, tecnico della squadra di lotta, e Joseph Gorrfreund, arbitro di lotta. Un atleta israeliano, il lottatore Tuvia Sokolski, è l'unico che sia riuscito a fuggire. Restano in mano ai guerriglieri 9 israeliani [altre fonti parlano di 13 e anche di 27].

Ore 10 - In questo momento i governi tedesco e israeliano sono riuniti in seduta straordinaria e vi rimarranno fino alla conclusione della vicenda. La televisione tedesca ha abbandonato le immagini dei giochi olimpici e trasmette in continuazione notizie sugli sviluppi dell'operazione guerrigliera. La radio italiana interrompe a brevi intervalli i propri programmi per riferire sugli eventi.

Ore 11 - Si apprendono nuovi particolari sull'operazione. Il commando di fedajin, di cui non è noto il numero dei componenti (la polizia parla di un gruppo da 5 a 15 « terroristi »), è riuscito a penetrare nel villaggio olimpico scavalcando un'alta rete di protezione. Sfidando l'enorme apparato di sicurezza allestito dal governo tedesco, con l'impiego di migliaia tra poliziotti, agenti segreti e informatori e di modernissime attrezzature elettroniche, i fedajin sono riusciti ad occupare la palazzina israeliana, muniti di armi automatiche rinchiusi in grosse borse nere, senza essere visti e senza incontrare alcuna resistenza. Soltanto molte ore più tardi un postino ha dichiarato di aver visto delle persone scavalcare il recinto, ma di aver pensato che si trattasse di atleti che rientravano in ritardo.

Ore 12 - Il governo israeliano, ribadendo perentoriamente la sua decisione di non accogliere in nessun caso le condizioni dei guerriglieri, chiede a quello tedesco di sospendere immediatamente lo svolgimento delle olimpiadi, ma il presidente del Comitato Olimpico Internazionale, Avery Brundage, ribatte che i giochi continueranno. Finora i giochi proseguono, ma la maggioranza degli spettatori è riunita intorno ai cancelli del villaggio olimpico. Ormai nessuno parla più delle gare e degli atleti. L'attenzione di tutto il mondo è concentrata sull'impresa con la quale i fedajin hanno voluto ripresentare all'opinione pubblica internazionale, nel momento della « festa della pace e della fratellanza », la spaventosa realtà del loro popolo espulso dalla sua terra e votato al genocidio. Frasi in questo senso sono contenute nel messaggio fatto pervenire dai guerriglieri alla polizia di Monaco.

Ore 14 - L'interesse di chi segue la vicenda si acuisce di ora in ora, man mano che ci si avvicina all'ora fissata dall'ultimatum dei palestinesi per l'accoglimento delle loro richieste: le 16 locali (17 italiane); in un primo tempo sembrava che l'ultimatum dovesse scadere alle 13 italiane.

Ore 15 - Dal Cairo l'agenzia « Men » trasmette un comunicato di « Settem-

bre Nero » (l'organizzazione nata dopo l'eccidio di palestinesi in Giordania nel settembre 1970, responsabile del dirottamento di un Boeing Sabena a Tel Aviv — finito con il massacro di alcuni dei fedajin —, dell'uccisione del primo ministro giordano Wasfi Tall e di numerose spettacolari azioni contro interessi imperialistici in Europa) in cui si precisano le condizioni dei guerriglieri per il rilascio degli ostaggi:

« Liberazione di circa 200 prigionieri palestinesi e altre persone, « che vengono trattate nel più orribile dei modi nelle prigioni di Israele »; gli atleti israeliani tenuti in ostaggio saranno inviati a bordo di un aereo non israeliano in una qualsiasi capitale araba, eccezione fatta, per ragioni di sicurezza, per Amman e Beirut; quando gli ostaggi saranno arrivati a destinazione, si inizieranno i negoziati con il governo federale per il rilascio degli ostaggi stessi e per la libera partenza dei guerriglieri da Monaco; qualsiasi tentativo del governo tedesco di attaccare l'edificio dove sono rinchiusi gli ostaggi, significherà la morte istantanea di ognuno di questi. « Il governo tedesco sarà quindi tenuto pienamente responsabile e i suoi interessi saranno il nostro principale obiettivo nel futuro »; le richieste dei guerriglieri non sono negoziabili e nel caso che Israele le respinga o tenti di procrastinare « noi attueremo i nostri piani nei confronti degli ostaggi, ed Israele, con la sua arroganza, ne sarà responsabile ».

Ore 15.30 - Alle richieste dei fedajin, il governo tedesco, presente a Monaco con il suo ministro degli interni Genscher (colui che giorni fa, aveva dichiarato che quella che sembrava a molti osservatori stranieri una città in stato d'assedio era « il più imbatibile apparato di sicurezza mai allestito in qualsiasi occasione di massa »), risponde con l'offerta al commando di guerriglieri di una illimitata somma di denaro e la sostituzione degli ostaggi israeliani con ostaggi tedeschi. Entrambe le offerte sono perentoriamente respinte dai guerriglieri asserragliati nella palazzina israeliana (al 31 di via Connolly), i quali comunicano di « non averli neppure presi in considerazione ».

Ore 16 - Mentre la palazzina resta circondata da diverse centinaia di poliziotti armati di fucili telescopici ad alta precisione — che però si tengono a debita distanza, su ordine dei fedajin — dal Cairo « Settembre Nero » pubblica la seguente « dichiarazione esplicativa » sull'attacco compiuto a Monaco:

« Le nostre forze rivoluzionarie hanno attaccato il quartiere generale israeliano al villaggio olimpico di Monaco per costringere i dirigenti militari israeliani ad attuare misure più umanitarie nei confronti del popolo palestinese, sia quello che si trova sotto il giogo israeliano, sia quello separato forzatamente.

L'occupazione israeliana della Palestina ha posto il popolo palestinese sotto il più inumano e sistematico metodo di tortura e di colonialismo, cancellando villaggi, trasferendo migliaia di persone, facendo saltare in aria case di civile abitazione per nessuna ragione e sottoponendo i prigionieri a barbari interrogatori.

L'assalto israeliano contro la popolazione palestinese crea condizioni di persecuzione razziale contro tre milioni di palestinesi e anche contro gli ebrei orientali, sradicando una nazione intera e costringendola all'estinzione. Questo crimine non ripagherà, come non ripaga alcun crimine commesso contro l'umanità. Come è

il caso della Rhodesia e del Sudafrica, così è il caso della Palestina.

La temporanea vittoria costituita dalla conquista israeliana della Palestina non potrà limitare i diritti del popolo palestinese nella loro madrepatria e non autorizzerà mai l'occupante a rappresentare la Palestina occupata in una riunione internazionale come i giochi olimpici ».

Alla stessa ora i guerriglieri che occupano la palazzina a Monaco hanno lasciato cadere dalla finestra un messaggio in cui si specificano le condizioni per la partenza sia di ostaggi che di guerriglieri: dovranno essere messi a disposizione tre aerei; su ognuno prenderanno posto alcuni fedajin e alcuni ostaggi; gli aerei dovranno partire uno dopo l'altro, ma non prima che quello che li precede abbia toccato suolo alla destinazione stabilita. Ciò per garantirsi contro ogni trucco e assicurarsi l'arrivo a destinazione. I fedajin, inoltre, hanno aggiunto una dichiarazione in cui affermano che « l'arroganza e l'indifferenza di Israele per i propri connazionali non ci allontanerà dal nostro atteggiamento umanitario nei confronti di questi e dalla nostra volontà di salvarli la vita a tutti i costi, ferme restando le condizioni poste ». Anche questo foglietto, come il primo fatto pervenire alla polizia, si chiede con l'appello: « Rivoluzionari di tutti i paesi unitevi ».

Sempre alla stessa ora, i guerriglieri hanno consentito che personale del villaggio olimpico portasse vicino alle porte della palazzina occupata vasi con cibo per gli ostaggi. Hanno luogo due brevi incontri tra un guerrigliero e alcuni funzionari dei giochi alla porta della palazzina. Due di questi risultano poi essere il ministro degli interni tedesco Genscher, e il borgomastro del villaggio olimpico Krögez. I due vengono fatti entrare nella palazzina.

Ore 16.30 - Il primo ministro Golda Meir continua a non prendere posizione sulla richiesta dei guerriglieri. Si profila da parte israeliana lo stesso atteggiamento tenuto in altre situazioni analoghe, quando pur di non accogliere le richieste le autorità sono state disposte a sacrificare le vite dei propri concittadini. In compenso, la Meir chiede al governo tedesco un intervento più energico contro gli « assassini ».

Sempre a quest'ora si apprende della precipitosa partenza da Monaco dell'asso del nuoto americano Mark Spitz, che è di origine israeliana, dopo una sua conferenza stampa alla quale non ha peraltro aperto bocca.

Ore 17 - Mentre si è alla scadenza dell'ultimatum e la tensione a Monaco e nel mondo cresce, si accavalano le critiche alle autorità tedesche per non aver protetto in misura sufficiente gli atleti da una eventualità come quella che si è verificata. Le critiche diventano veementi quando si apprende che ieri sera diverse telefonate anonime avevano avvertito la polizia di Monaco che « qualcosa sarebbe successo l'indomani ai giochi olimpici » e che, sempre ieri sera, sul Cairo erano piovuti volantini in cui si preannunciava un intervento palestinese contro Israele in occasione della « parata imperialista di Monaco ».

Da Tel Aviv si comunicano i nomi degli ostaggi. È confermato che sono

nove. Incomincia a circolare la voce che un rappresentante dei guerriglieri si incontrerà all'aeroporto di Monaco-Reim con l'ambasciatore israeliano in Germania. Si attenua leggermente nel pubblico e negli osservatori presenti la sensazione di un'imminente carneficina, suscitata dall'atteggiamento di assoluta intransigenza israeliana e dalle ventilate intenzioni dei poliziotti tedeschi di « far piazza pulita ».

Pochi minuti prima dell'ora dell'ultimatum giunge a Monaco il cancelliere tedesco Willy Brandt e si precipita al villaggio olimpico.

Ore 17.05 - I guerriglieri spostano di un'ora, alle 17 locali e alle 18 italiane, la scadenza del loro ultimatum. Viene comunicata la sospensione di tutte le gare in programma per oggi pomeriggio, preludio forse alla fine dell'intera olimpiade. Si accusano nuovamente le apprensioni per un intervento di forza dei poliziotti, con conseguente inevitabile rischio di massacro di tutti, commandos e ostaggi (come avevano fatto i soldati di Dayan all'aeroporto di Lod, quando era stato dirottato il Boeing Sabena), quando ci si accorge che polizia, guardiani dei giochi ed esercito iniziano una manovra di avvicinamento alla palazzina di Connolly Strasse 31: ingenti forze circondano la palazzina con un cerchio di uomini armati fino ai denti e muniti di scudi antipallottole; il cerchio è di circa 300 metri di diametro. Contemporaneamente sulle colline circostanti si posano elicotteri e mezzi blindati penetrano nel sistema di comunicazione sotterraneo del villaggio.

Il numero delle « deplorazioni », delle « condanne ferme », delle definizioni in termini di « barbarie », « criminalità », « orgia di delitti », « orrore selvaggio », da parte di personalità politiche e varie (Heath, Wilson, Medici, ambasciatori, ministri) si allunga a ritmo accelerato e in poche ore ha già superato tutto quanto da queste stesse persone è mai stato detto a commento della tragedia del popolo palestinese. Anche la Lega Araba, presente a Bonn con il vice-direttore del suo ufficio tedesco, si unisce al coro delle condanne.

Al Cairo un volantino di Settembre Nero informa che l'operazione guerrigliera di Monaco reca il nome di « Biram-Ikrit », i due villaggi nel Nord d'Israele i cui abitanti, palestinesi, sono stati recentemente cacciati dalle loro case, con i metodi terroristici che hanno caratterizzato tutte le analoghe azioni sioniste, per non ritornarvi mai più.

17.15 - Le televisioni di tutto il mondo continuano ad inquadrare la palazzina. I guerriglieri sembrano calmi e controllano la situazione. Quelli che hanno potuto essere visti, sono giovani e tutti armati con armi automatiche.

17.30 - I fedajin esigono il ritiro dei poliziotti armati. Questi vengono sostituiti da individui apparentemente disarmati, nell'uniforme bianco-blu dei guardiani olimpici (sono agenti travestiti).

17.40 - La delegazione egiziana comunica la sua decisione di ritirarsi dai giochi.

Ore 18 - Scade l'ultimatum, ma non succede niente. Nella palazzina si trovano tuttora il ministro degli interni e il borgomastro.

L'OLIMPIADE CONTINUA

L'Olimpiade continua. È questa la pomposa dichiarazione degli « organizzatori ». Le Olimpiadi « festa di pace ». L'ipocrisia cinica di queste parole è la migliore chiave di giudizio sui fatti di Monaco. In Medio Oriente c'è la guerra, da anni, i prigionieri di cui il « commando » palestinese esige la liberazione sono prigionieri di guerra, sono palestinesi che combattono sulla loro terra. In Germania, a Monaco, la « grande festa » delle Olimpiadi non è riuscita a nascondere la falsa coscienza dei suoi promotori. Il governo tedesco ha circondato con la sua forza armata questa « grande festa ». La guerra non si lascia confinare alle « zone più sfortunate »: la guerra arriva dovunque, con la sua violenza, con la sua ferocia. E dunque, prima di ogni altra valutazione, ricordiamoci che la violenza dell'attacco palestinese non è che una pallida immagine della violenza imperialista contro la popolazione palestinese.

In queste olimpiadi non si è vista solo la bravura di Spitz o di Borzov. Queste olimpiadi si sono aperte affrontando la questione della Rhodesia; hanno visto i cortei dei proletari e degli emigrati delle bidonville di Monaco; hanno visto i cortei e gli scontri con la polizia in nome del Vietnam rosso; e ora, in una forma ben diversa, è la volta della guerra in Israele.

Questo è il primo punto fermo per noi, questo è quello che discrimina il nostro atteggiamento dagli strepiti scandalizzati dei borghesi di ogni rima, che alla guerra preferiscono sempre giocare fuori casa, e per interposta persona.

Ma tutto questo non basta. Le buone ragioni del proletariato palestinese, della sua storia antica e presente, la violenza del militarismo imperialista di Israele, il cinico gioco delle potenze maggiori e minori — comprese le cricche nazionaliste arabe e i loro esponenti parafascisti, da Sadat a Gheddafi — non hanno bisogno di essere discusse, e sono state affermate per anni da una lotta coraggiosa e durissima. Ma se l'azione rivendicata oggi da « Settembre Nero » non è, come vogliono i borghesi, un atto criminale, ma un atto politico e di guerra, è in questa luce che va valutato, il giudizio, allora, si fa ben più complesso. Non si può prescindere dal dato di fondo che sta dietro questo avvenimento e gli altri analoghi che l'hanno preceduto: questo dato è quello di una sconfitta grave, pur se non definitiva, subita dalla resistenza palestinese sul piano militare e più ancora sul piano politico negli ultimi due anni. La resistenza palestinese è stata da sempre un groviglio di forze che andavano dal nazionalismo interclassista e razzista, nella versione dell'oltranzismo militare o della manovra diplomatica, a una prospettiva antimperialista e socialista. Il banco di prova per la prospettiva rivoluzionaria era ed è costituito dalla capacità della lotta palestinese a divenire l'avanguardia e il punto di forza per la crescita della lotta di classe in tutti i paesi arabi e nella stessa Israele.

La « sinistra » palestinese è stata sconfitta su questo terreno. Le sue correnti che hanno scelto la strada dell'oltranzismo militare antiisraeliano perdendo la dimensione internazionale della lotta proletaria in Medio Oriente, si sono subordinate di fatto alla direzione borghese del movimento, al nazionalismo parafascista di Arafat. Mentre il Fronte Democratico non è riuscito a imporre la propria egemonia al movimento, il Fronte di

Habbash e altre organizzazioni che si proclamavano marxiste-leniniste sono state trascinate in una logica sempre più isolata in cui le clamorose azioni terroristiche crescevano su se stesse. Il settembre nero in Giordania aveva sanzionato brutalmente questa sconfitta. Il gioco delle grandi potenze e delle borghesie locali ha svolto in questo un ruolo essenziale. Oggi la resistenza palestinese, compresa la sua dirigenza borghese, si vede sempre più sacrificata e isolata dalle manovre fra le grandi potenze, intenzionate a imporre la propria « pacificazione » al Medio Oriente. Per fare questo, per poter ridistribuirsi potere e influenza in questa zona cruciale, le potenze imperialiste e socialimperialiste, dagli USA all'URSS, all'Europa, e le borghesie dominanti arabe dovevano sbarazzarsi della contraddizione minacciosa costituita dalla lotta palestinese. Dopo averla costantemente e sanguinosamente strumentalizzata come una pedina nella loro complicata partita, tendono sempre più esplicitamente a farla finita. I conflitti interni alla gerarchia imperialista e ai suoi viceré locali si ricompongono quando la minaccia di un nuovo Vietnam nel Medio Oriente si fa troppo seria; la liquidazione della lotta palestinese oggi, quella della lotta nella zona del golfo. Persico domani — Aden, Yemen, Dhofar, Sudan, Eritrea — sono condizioni necessarie alla pacificazione imperialista.

In questo quadro, qual è il significato di azioni come quella di Monaco? Ancora una volta, noi crediamo, di restare dentro una posizione disperata, di venire piegate alla concorrenza fra gli imperialismi dominanti in Medio Oriente. Queste azioni, se sono destinate nelle intenzioni di chi le promuove a ostacolare o impedire la ricomposizione imperialista delle contraddizioni in Medio Oriente, con la liquidazione totale della lotta palestinese, rischiano di sortire l'effetto contrario, di accelerare quella ricomposizione, di accrescere la forbice fra l'effetto propagandistico di azioni esemplari e la dimensione politica della lotta di classe contro Israele e contro le classi dominanti arabe, e i loro mandanti internazionali. La resistenza palestinese, nelle sue componenti socialiste, deve rendersi conto di quale grave pericolo la minacci: quello di perdere il sostegno della sinistra internazionale, di vedere squalificata la propria lotta e la propria condizione. La sinistra internazionale, e la stessa sua avanguardia rivoluzionaria, paga oggi il costo del suo infantilismo e della sua debolezza. Troppo agevolmente la resistenza palestinese è diventata un mito positivo, troppo agevolmente si sta trasformando in un mito negativo. Noi, se abbiamo la coscienza pulita rispetto agli ideologhi di un'imbroglio borghese e nazionalista come Arafat, non abbiamo affatto la coscienza pulita di fronte alla necessità, che esisteva ed esiste, di un'analisi, un intervento, un orientamento scientifico rispetto alla lotta di classe in Palestina, alle sue prospettive, alle sue componenti politiche. Siamo dell'opinione che le azioni come quella di Monaco non vadano nella direzione giusta.

E dunque le violenze brutali degli israeliani che Settembre Nero denuncia, le torture, le distruzioni di interi villaggi, l'occupazione fascista di intere regioni, dovrebbero restare impuniti? Certo no: ma proprio qui sta la differenza tra una reazione comprensibile ma perdente, e una corretta direzione politica.

A PAGINA 4:

MEDIO ORIENTE:
IL GIOCO DELLE GRANDI POTENZE
E LA « PEDINA » PALESTINESE

Calzolari: annegato di nuovo nel pozzo senza fondo della giustizia

CRONOLOGIA DEI FATTI

12 DICEMBRE 1969.
Strage di stato.

25 DICEMBRE 1969.
Armando Calzolari, un fascista di 43 anni, esce dalla sua casa romana alle 8 di mattina per portare a spasso il cane. Non tornerà più.

27 DICEMBRE 1969.
La notizia della scomparsa, denunciata dalla moglie, viene riportata dai quotidiani in poche righe.

2 GENNAIO 1970.
Il quotidiano fascista «Il Tempo» prospetta, in un articolo stranamente difensivo, la tesi di un omicidio ad opera di «avversari politici» non meglio identificati.

14 GENNAIO 1970.
Sul «Secolo d'Italia» il giornalista Sergio Te, un ex di Avanguardia Nazionale molto legato a Stefano Delle Chiaie, parla esplicitamente di un «delitto dell'estrema sinistra». L'impressione è che i fascisti stiano tentando di mettere le mani avanti montando una campagna stampa dissociale.

15 GENNAIO 1970.
Un compagno della «Controinformazione», spacciandosi per giornalista, riesce ad avvicinare la moglie di Armando Calzolari, Maria Piera Romano. Dal colloquio emerge quanto segue:

1) L'uomo era un fascista attivo, anche se la donna non sa specificare il gruppo di appartenenza. Nell'ultimo periodo era nervoso e preoccupato. In particolare aveva ricevuto telefonate che l'avevano molto scosso.

2) Subito dopo la scomparsa la moglie riceve la visita di alcuni «amici di fede politica» del marito («Niente nomi per carità»), i quali tentano di sdrammatizzare il fatto e di convincerla a non fare troppo chiasso. Soltanto dopo le ripetute insistenze della donna — la quale minaccia rivelazioni sul retroscena del «rapimento» — questi si adoperano a dare pubblicità alla cosa facendo uscire gli articoli su «Il Tempo» e «Il Secolo».

Negli stessi giorni si presenta a casa sua un capitano dei carabinieri, tale Castino, invitandola ad «aver fiducia nel ritorno del marito» e con sigliandole di non «prestarsi ad eventuali speculazioni da parte della stampa di sinistra».

3) L'attività principale del Calzolari consisteva in un lavoro di pubbliche relazioni per una impresa romana di costruzioni di cui però la donna, stranamente, dice di non conoscere il nome. In pratica organizzava «incontri di rappresentanza» (spesso al ristorante «Ville Radieuse» in via Aurelia 641) con uomini politici e industriali. Personalmente la donna aveva partecipato ad una cena cui erano presenti il Cardinal Tisserant e il carrozziere torinese Bertone.

4) La moglie è convinta che il Calzolari sia stato ucciso per motivi politici. Afferma di nutrire fondati sospetti su un industriale di cui fare il nome «al momento opportuno». Non esclude però che sia dovuto partire improvvisamente per Israele dove gli era stato offerto di recente un posto come istruttore dei sommozzatori dell'esercito.

La controinchiesta, a questo punto, accerta i seguenti particolari:

a) Due giorni dopo la scomparsa, un uomo «dall'aria autorevole» ha ritirato un pacco di documenti lasciato dalla moglie del Calzolari presso il suo portinaio.

b) L'impresa romana presso cui il Calzolari lavorava è «La Facciata S.p.A.», un nome ben scelto, giacché si tratta di una società di comodo, destinata a coprire l'attività edilizia e finanziaria del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. Il suo presidente è l'industriale ligure Benito Guadagni che risulta anche proprietario della testata del bollettino diffuso dal gruppo fascista. La sede della società è nello stesso stabile, in via di Villa Massimo, dove c'è la sede nazionale del «Fronte». La vera attività del Calzolari consisteva quindi nel procurare finanziamenti ai fascisti mantenendo contatti in alto loco.

c) Il 15 novembre 1969, in un appartamento nei pressi di piazza Tuscolana a Roma, si era svolta una riunione cui avevano preso parte, tra l'altro, Michele Caforio (generale di divisione, paracadutista), il «comandante» Bianchini (ex decima MAS e uomo di fiducia di J.V. Borghese), un tale Butta soprannominato «il lupo di Monteverde» (dirigente del gruppo fascista Europa-Civiltà, intimo amico di Mario Merlino), Sandro Saccucci, segretario della sezione romana del

l'Associazione Paracadutisti, responsabile delle «Organizzazioni Parallele» per conto dell'«Ordine Nuovo» di Pino Rauti. Il Saccucci nel marzo '71 fu arrestato per il tentato golpe di Borghese e fece alcuni mesi di galera, prima di ottenere la libertà provvisoria. Alle ultime elezioni è stato eletto deputato nelle liste missine). Flavio Campo (un ex para impiegato al Ministero delle Finanze, famoso picchiatore del gruppo di Avanguardia Nazionale). Il tema in discussione è la situazione politica italiana e il tipo d'intervento che le varie organizzazioni fasciste, coordinandosi, possono svolgere. Si crea una frattura sulla scelta dei mezzi fra «duri» e «moderati» e questi ultimi, fra i quali c'è Armando Calzolari, abbandonano la riunione dopo un violento alterco.

Uno dei testimoni che riferisce ai compagni l'episodio della riunione afferma di non poter aggiungere ulteriori dettagli giacché ha paura di «fare la fine di Calzolari». Viene contattata nuovamente la moglie del fascista scomparso, alla quale vengono comunicati alcuni dei risultati dell'indagine nel tentativo di convincerla a fare i nomi degli «amici» che l'avevano visitato e dell'industriale su cui nutrivano sospetti. La moglie risponde che ha bisogno di un'altra settimana di tempo per riflettere e prendere una decisione.

Questo avviene il 26 gennaio 1970.

Il rapporto dei carabinieri sulla morte di Calzolari

31 dicembre '69

«Alle ore 16,30 del giorno 25-12-1969 la signora Romano Maria Pia denunciava oralmente in quest'ufficio che il di lei marito Calzolari Armando nella mattinata dello stesso giorno era uscito, alla guida dell'autovettura Fiat 500 targata Roma 925270 intestata al dott. Porfirio Antonio con l'intenzione di recarsi in Villa Pamphili per la consueta passeggiata con la cagna di sua proprietà a nome Paulette, di anni 3, razza setter inglese pelo lungo».

«...egli fino alla predetta ora non aveva fatto ritorno a casa».

«...le necessarie ricerche attraverso i vari comandi dell'Arma e la Questura hanno dato finora esito infruttuoso».

«Il 28 successivo l'autovettura della quale il Calzolari si era servito per la sua accennata passeggiata veniva rinvenuta in via Camillo Serafini a circa 200 metri dalla sua abitazione regolarmente chiusa a chiave».

«Nella supposizione che lo sventurato fosse deceduto per mallesere, veniva chiesto ed ottenuto l'intervento dei militari del Centro Cinofili di Roma, i quali con i cani-lupo procedevano ad ispezionare nella mattinata del 29 corrente una estensione di circa 30 ettari di terreno molto accidentato. Anche queste ricerche, condotte con massima scrupolosità, hanno dato esito negativo».

«Il Calzolari risulta essere un tipo molto gioviale e stimato dal vicinato. Politicamente orientato ed iscritto al MSI, ha fatto parte anche del Fronte Nazionale di Borghese».

«La consorte ed alcuni amici dello stesso Calzolari presumono che detta scomparsa sia stata causata da movente politico».

I periti: era ancora vivo alla fine di dicembre

Calzolari scomparso il 25 dicembre. L'autopsia, eseguita 35 giorni più tardi, esclude che la morte risalga ad oltre un mese (cio significa, dando per buona la versione dell'incidente, che Calzolari sarebbe rimasto in vita nel pozzo almeno 5 giorni).

Esame necroscopico effettuato il 29 gennaio 1970:

I periti dicono nella loro relazione: «La morte del Calzolari poteva risalire a venti, trenta giorni prima del nostro esame» (e cioè al 9 gennaio o, al massimo, alla fine di dicembre. Calzolari, come abbiamo visto, era scomparso la mattina del 25 dicembre).

E precisa al Giudice uno dei periti, il dott. Enrico Ronchetti: «Confermo che il tempo probabile intercorso tra l'autopsia e la morte oscilla fra i quindici e i trenta giorni». «...in effetti l'apparente deduzione fatta da noi periti circa l'accidentalità della caduta nel pozzo fu un'affermazione generica, non frutto di un autonomo ragionamento».

I dubbi del brigadiere

Dalla deposizione del Brigadiere dei carabinieri Francesco Cianci al Giudice:

«Ritenni di inoltrare rapporto per

28 GENNAIO 1970:

Il corpo di Armando Calzolari viene scoperto da un operaio in fondo ad un piccolo pozzo alla periferia di Roma, in località Bravetta, a circa 3 km. dalla sua abitazione. Si tratta di un lotto di terreno non edificato, pieno di sterpaglie, difficilmente agibile, assolutamente scongiato per una passeggiata specie in un giorno piovoso come quel 25 dicembre 1969.

Accanto al corpo del Calzolari galleggiava la carogna del suo cane setter. L'acqua del pozzo è alta 50-60 cm e le pareti sono piene di appigli. Oltretutto un uomo, in piedi, ne raggiunge agevolmente il bordo con le mani.

30 GENNAIO 1970.
Contattata telefonicamente la moglie del Calzolari si dice improvvisamente convinta che la morte del marito è da attribuirsi ad un incidente. Dice che non vuole più saperne di questa storia e che è inutile cercarla ancora giacché è in partenza per il nord. I compagni della Controinformazione accetteranno nei mesi successivi che si è trasferita a Mombaruzzo, un paese in provincia di Alessandria, dove viene mantenuta con un assegno mensile dal noto carrozziere Bertone, abituale finanziatore del MSI. Distintosi più volte in provocazioni anti-operative (per ben due volte, nel corso di lotte in fabbrica, fece intervenire la polizia).

Continua domani. Intanto pubblichiamo qui alcuni brani inediti della prima istruttoria, convinti che in omaggio al senso di giustizia che ci muove, ci si perdoni questa piccola violazione del segreto istruttorio.

quindi calarsi apposta all'interno del pozzo, che non poteva sfuggire all'attenzione, anche perché strada non ce n'era e bisognava andarci apposta. D'altro canto il luogo era così imperioso (tuttora vi sono serpenti pericolosi in giro) che non vi era alcuna ragione di andarci».

L'amico che l'ha visto nuotare

Dalla deposizione del dott. Antonio Porfirio:

«Ricordo che fui interrogato dai carabinieri dopo la scomparsa di Calzolari, ma non ricordo con esattezza se parlai di motivi politici della scomparsa. Avrò detto al massimo che politicamente era orientato a destra».

«...io parlai senz'altro delle eccezionali capacità natatorie del Calzolari e della impossibilità — che io potevo ben attestare nella mia qualità di medico — per lui di affogare in una situazione come quella riscontrata al ritrovamento del cadavere».

La madre qualche nome l'ha fatto

Dalla deposizione di Maria Giova Calzolari, madre di Armando Calzolari al Giudice che indagava sul «golpe» di Borghese:

«Mi presento spontaneamente per riferire alcuni fatti che, forse, possono far luce sulla morte di mio figlio e che mi sembra abbiano attinenza con la vicenda del principe Valerio Borghese».

«...mia nuora era figlia di un noto gerarca fascista... mio figlio, probabilmente perché suggestionato dalla moglie, era diventato un acceso anticomunista. Era solito dire che se i comunisti fossero giunti al potere sarebbe stata la fine per molti».

«Verso i primi del 1969 e fino al mese di giugno mio figlio lavorò alle dipendenze del comandante Borghese... successivamente, pur continuando a frequentare l'ufficio del Borghese, ricevette una proposta di lavoro da tale signor Cappa il quale lo faceva viaggiare frequentemente in diverse città d'Italia. Ignoro quale attività svolgesse il Cappa».

«Circa tre anni fa mio figlio cominciò a frequentare il Circolo dei Selvatici, ove conobbe un tale avvocato Paternò e probabilmente lo stesso Borghese... Mi sembra che abbia conosciuto il Cappa tramite l'Arcivescovo di Siena».

«Dopo la scomparsa di mio figlio e prima della scoperta della morte mia nuora, che non mi è mai parsa eccessivamente preoccupata per l'assenza del marito, era solita dirmi che doveva stare tranquilla perché Armando probabilmente aveva accettato un'interessante offerta di lavoro per recarsi in Israele a fare l'istruttore militare e che da tale attività avrebbe tratto cospicui vantaggi economici».

La moglie distrugge documenti

Dalla deposizione della madre di Calzolari al Giudice che indagava sull'assassinio del figlio:

«Ero a Roma durante le feste natalizie del 1969 a casa di mio figlio Armando. Ricordo perfettamente che era in uno stato nervoso disastroso, tanto che gli proposi di accompagnarlo da un dottore e comunque di trasferirsi a Genova, cosa alla quale egli sembrò favorevolmente orientato. Motivai l'offerta con la situazione assai confusa in cui egli si era cacciato frequentando troppe persone per motivi politici... A questo discorso era presente la moglie».

«...una mattina, dallo spiraglio di una porta, vidi mia nuora che freneticamente distruggeva delle carte nello studio di mio figlio... Ricordo che mia nuora tutto il mese di gennaio non uscì mai di casa, chiaramente terrorizzata, come se temesse per la sua incolumità».

«Verso il 1967 mio figlio era alle dipendenze di un tedesco, un certo JUNGHANN, titolare di una ditta a Lainate. Fu costui che lo fece trasferire a Roma. Fu in quest'epoca che mio figlio cominciò a frequentare gruppi politici, in particolare il Circolo dei Selvatici. Ai primi del 1969 Armando cominciò a lavorare per il comandante Borghese, ma non so che lavoro facesse. Dapprima si recava in via Tolmino 6, poi in viale

Le perle nascoste dell'inchiesta su Freda e Ventura

VIVA I CARABINIERI!

Torniamo ancora una volta su uno degli aspetti più clamorosi che emergono dall'istruttoria di D'Ambrosio. Il brano che pubblichiamo oggi lo conferma. Si tratta dell'episodio, che abbiamo più volte denunciato, in cui si dimostra un'incredibile connivenza tra il generale allora comandante dell'Arma dei carabinieri, Forlenza, e i gerarchi fascisti Romualdi e Almirante, vicesegretario e segretario del MSI. Forlenza disse al suo amico Romualdi che sapeva che Freda era coinvolto in un traffico d'armi, e che era meglio prendere le distanze da lui. Almirante si preoccupò di mandare Abelli — deputato fascista di Torino, reclutatore di picchiatori per la Fiat — a Padova per tirare le orecchie ai missini troppo amici di Freda; ma si preoccupò anche di far sapere a Freda che non se la doveva prendere, e che il MSI era sempre pronto ad accoglierlo. Infatti Freda fu presente al congresso nazionale del MSI.

Di questa incredibile storia — il comandante generale dei carabinieri che, informato di un traffico di armi, si guarda bene dall'intervenire, ma corre ad avvisare i gerarchi fascisti — hanno parlato solo l'Avanti e l'Unità, oltre a noi, senza neanche fare il nome di Forlenza. Non solo, ma non ci risulta che nessun parlamentare abbia pensato di presentare un'interrogazione su questa storia.

De Lorenzo, a capo dei carabinieri, preparava colpi di stato e rubava cavalli, poi è andato nel MSI. Birindelli, a capo della NATO, minacciava la rivolta dei militari contro la democrazia, e se ne è andato nel MSI. Forlenza, a capo dei carabinieri, commetteva il reato di lasciare tranquilli i trafficanti d'armi nazisti e terroristi, e avvisava Almirante di non esporsi. Ce n'è abbastanza per capire che cosa è la legalità dello stato borghese.

Aspettiamo di vedere per quanto tempo la stampa «democratica», così distratta, non si accorgerà di questo episodio. Nel brano che segue, mai pubblicato finora — fa parte dell'interrogatorio di Freda del 7 luglio 1972 — Freda stesso conferma la rivelazione che era stata fatta da Ventura. Il brano è fra i più importanti anche perché chiarisce la solidità dei rapporti tra Freda e il MSI.

Basti la frase di Freda: «E' vero che ho sempre mantenuto i contatti con il MSI anche dopo».

Ma lasciamo parlare il verbale:

LO SQUADRISTA DI UDINE

Nell'interrogatorio di Ventura del 3 luglio 1972 c'è una parte che non avevamo pubblicato. Non volevamo contribuire a mettere in guardia i fascisti, anche se sappiamo bene che i loro avvocati si preoccupano di informarli di tutto quello che di «pericoloso» emerge nell'inchiesta. Ma poiché il cronista-squillo Zicari (uomo prezioso, perché a furia di servire padroni e polizia ammuccia illegalmente tanti di quei documenti, che qualcuno gliene sfugge e finisce in mani assai meno fidate, per esempio le nostre) poiché dunque Zicari non ha avuto scrupoli, e ha riferito su questo sul Corriere della Sera, pubblichiamo questa parte. Ventura dice:

«Ricordo che pochi giorni dopo la scarcerazione, vidi Freda nel suo studio.

Con lui c'era un giovane dell'apparente età di 24-25 anni, della mia stessa

A.D.R.: Non so le ragioni per cui il M.S.I. disapprova che il Fachini avesse rapporti con me.

Il Fachini non mi ha mai detto che il M.S.I. disapprovava i suoi rapporti con me. L'ho saputo da altri... da voci.

So che il M.S.I. ha inviato una circolare a tutti i gruppi giovanili in cui si dice che la mia azione è da qualificarsi eversiva di sinistra. Ho sentito dire pure che il M.S.I. ha preteso una dichiarazione da Fachini.

A questo punto l'Ufficio legge all'imputato quanto dichiarato dal Ventura sui suoi rapporti con il Fachini.

L'imputato: fu convenuto, con alcuni esponenti di Ordine Nuovo, e ciò agli inizi del 1970, nel gennaio, che tenessi una serie di conferenze in relazione al rientro di Ordine Nuovo nel M.S.I. Questa collaborazione di tipo ideologico mi fu però impedita.

Fu allora che venni a sapere di questo traffico di armi. Mi si disse che Almirante era intervenuto presso il M.S.I. di Padova; sostenendo di aver saputo dai carabinieri che io ero implicato in un traffico di armi. Ricordo bene questa notizia, perché, poco dopo, saltò fuori la storia del libretto e della mia amicizia con il Ventura. Ebbene un piccolo riscontro di ciò che dedussi dalla mia implicazione sovrappredetta da «contatti» al vertice.

A.D.R.: E' vero che ho sempre mantenuto i contatti con il M.S.I. anche dopo.

A.D.R.: Con Borghi ero coinvolto da rapporti di affinità dottrinali. Quando egli si inserì nel M.S.I. di Ferrara, mi misi a sua disposizione per l'attività culturale. Borghi accettò questa mia collaborazione e non ha mai rinnegato l'amicizia con me. Non credo che il vertice del M.S.I. non mi vedesse di buon occhio, forse non so, Almirante.

Alcuni giorni prima di essere arrestato per la prima volta, ebbi una conversazione con un dirigente del M.S.I., il quale mi confermò la sua stima per me.

Mi disse di non preoccuparmi, quando gli manifestai le mie impressioni sugli atteggiamenti assunti nei miei confronti dal M.S.I. Ho del resto partecipato all'ultimo congresso del M.S.I., anche se non in forma ufficiale.

Mi meraviglio il comportamento del M.S.I. dopo la mia seconda carcerazione.

sa corporatura ma biondo e con gli occhi azzurri.

Il giovane, che credo appartenesse a Ordine Nuovo di Udine, parlava con compiacimento degli effetti prodotti dalle lettere intimidatorie inviate al Giudice Istruttore Stiz.

Detto giovane, mi disse che Freda, fa parte di un gruppo di giovani decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica. In altri termini tali attentati avvengono anche quando i presunti appartenenti a gruppi terroristici siano detenuti».

Prima di commentare questo passo, riferiamo, per completare l'informazione, che nel corso dell'interrogatorio del 7 luglio Freda, a domanda del Giudice, risponderà:

«Non conosco un ragazzo alto, biondo, e con occhi azzurri, appartenente a Ordine Nuovo di Udine».

Non ricordo neppure di avere avuto un incontro nel mio studio con un giovane con tali caratteristiche somatiche».

Non sappiamo quali ulteriori indagini la magistratura abbia fatto per identificare questo personaggio (basterebbe la faccenda delle lettere minatorie a Stiz a giustificare una ricerca specifica). E del resto non dovrebbe essere difficile individuare, fra gli esponenti di Ordine Nuovo a Udine, un elemento simile. Né per i magistrati, né per chiunque altro. La parte più interessante delle affermazioni di Ventura riguardano la «disponibilità» del giovane in questione a compiere attentati, comunque mascherati, anche nell'ipotesi che i suoi «capi» siano in galera.

L'ATTENTATO DI GORIZIA

Non è forse inutile riferire una notizia che i giornali nazionali non hanno ripreso, ed è rimasta nella stampa locale veneta. Come si ricorderà, l'attentato di Peteano, presso Gorizia, in cui morirono tre carabinieri, fu preparato da una telefonata, il più importante indizio per le ricerche successive. Ebbene, una perizia sulla registrazione della telefonata avrebbe concluso che l'uomo che telefonava aveva un accento non veneto (come è il goriziano) bensì friulano.

BOLOGNA - 9 E 10 SETTEMBRE

PIATTAFORMA DI DISCUSSIONE PER LA RIUNIONE NAZIONALE DELLE AVANGUARDIE AUTONOME

Quanto segue costituisce il verbale di due riunioni nazionali operaie dei compagni di L.C. e viene presentato come piattaforma di discussione per la riunione nazionale del 9 e 10 settembre a Bologna cui parteciperanno i compagni operai di L.C. delegati delle loro situazioni di lotta e tutte quelle avanguardie autonome che ritengono di poter lavorare assieme ai compagni di L.C. per la costruzione di organismi di massa autonomi.

Nei prossimi giorni il nostro giornale fornirà altro materiale di discussione per la riunione di Bologna.

GOVERNO, PCI E SINDACATI

Anche durante il mese di agosto lo attacco del governo Andreotti e del padronato (Montedison in testa) alle condizioni di vita dei proletari e alle lotte operaie si è notevolmente intensificato.

Il governo Andreotti ha dato il via ad una nuova ondata di aumenti dei prezzi attraverso l'aumento delle tariffe telefoniche (che preannunciano ovvero preparano l'aumento delle tariffe pubbliche in generale: luce, trasporti ecc.), i programmi di attuazione dell'IVA che costituiscono fin d'ora un'ipoteca su eventuali aumenti salariali dei lavoratori conquistati col rinnovo contrattuale.

Prolungando la validità della legge sulla cassa integrazione e del sussidio di disoccupazione e promettendo aiuti finanziari alle aziende che licenziano per ristrutturarsi, Andreotti ha aperto la strada ad un'ondata di licenziamenti che si sono concentrati per ora nel settore dell'edilizia e nel settore chimico e tessile (e in particolare nelle fabbriche del gruppo Montedison).

Parallelamente il governo ha respinto i pur miseri aumenti che la sinistra parlamentare proponeva per le pensioni.

Il fronte padronale punta a ridurre con l'aumento dei prezzi la possibilità di resistenza « materiale » degli operai in lotta e a creare la coscienza dell'inevitabilità dell'aumento dei prezzi al fine di far rassegnare gli strati proletari più deboli e contrapporre alla classe operaia gli altri strati sociali indicando nella combattività « irrisolvibile » degli operai la causa primaria dell'aumento dei prezzi e dell'attuale congiuntura economica.

Al progressivo accentuarsi dell'attacco antioperaio del governo corrisponde un progressivo arretramento dei vertici sindacali e del PCI. Questi subiscono il ricatto governativo e di fronte all'alternativa, o aiutare i padroni a uscire dalla crisi o stare con gli operai per lottare contro la crisi, scelgono la prima strada: dimostrano nei fatti maggior timore della radicalizzazione delle lotte operaie, che del rafforzamento del fronte reazionario.

Il PCI, infatti, ha rinunciato a lanciare una lotta di massa contro questo governo e si è astenuto in parlamento sulla legge che dava mano libera ai padroni per i licenziamenti. I sindacati hanno svenduto le lotte dei telefonici, dei braccianti e di altre categorie minori, e tengono in frigorifero quelle degli edili.

I vertici sindacali sono disposti a chiudere la lotta dei chimici, rinunciando a gran parte della piattaforma, togliendo la pregiudiziale sul problema dell'accorpamento e sui licenziamenti nelle fabbriche Montedison (ponendo la questione in termini di vertenze parallele: risoluzione di Vado Ligure); cosicché i licenziamenti funzionano come ricatto sugli altri chimici perché accettino la sconfitta e nelle fabbriche occupate la lotta si spenga lentamente.

Vogliono ritardare l'entrata in lotta dei metalmeccanici e intanto lavorano per ribassare la piattaforma, andando nella direzione opposta a quella tracciata dalle consultazioni che per quanto avvenute principalmente nei consigli e negli altri organismi sindacali avevano denunciato l'arretratezza della piattaforma.

I vertici sindacali, come i dirigenti del PCI, si rifiutano di impostare una azione di lotta che unisca tutti i proletari per la riduzione dei prezzi.

PROSPETTIVE POLITICHE E CLASSE OPERAIA

La linea dei vertici sindacali è caratterizzata da un progressivo arretramento, da una continua rincorsa alla

politica del governo di centrodestra, a una conseguente disponibilità al compromesso e alla svendita delle lotte e degli interessi operai.

I motivi di fondo di questa scelta sono da ricondurre in primo luogo al momento politico, alla volontà dei vertici sindacali di evitare uno scontro sociale di vaste proporzioni.

A questo proposito risulta mistificante affermare che l'ottusità ovvero la cecità dei vertici sindacali li porta a riproporre una politica (quella delle riforme di struttura, dello sviluppo economico, del sindacato unico ecc.) che poteva funzionare nel '69, ma che proprio dalle lotte dal '69 in poi fu battuta: cioè è mistificante accusare i vertici sindacali di mancanza di realismo.

Si tratta di comprendere come la linea dei vertici sindacali sia una linea di complicità funzionale alla tattica della borghesia, e oggi di assecondamento della politica del governo Andreotti.

Nei piani della borghesia lo scontro contrattuale è la scadenza utile per battere la classe operaia e il proletariato, per domare la volontà di lotta delle masse, per far trionfare la divisione e il qualunquismo, per distruggere l'autonomia che la classe ha costruito in questi anni, per smantellare le organizzazioni rivoluzionarie. Proprio perché sono queste le condizioni per rilanciare la programmazione economica, l'accumulazione del capitale, per fare del '73 l'anno della ripresa e del boom e magari per rilanciare poi le riforme funzionali allo sviluppo del capitale e allo sfruttamento del proletariato.

Ma se è vero che la borghesia punta allo scontro frontale con il proletariato, questo non significa che sia priva di una tattica per arrivarci nelle condizioni a lei più favorevoli. Ed è qui che i vertici sindacali chiariscono fino in fondo il ruolo non tanto di dirigenti ottusi del movimento sindacale quanto piuttosto di funzionari della borghesia e del sistema.

Infatti la tattica della borghesia, punta alla divisione del fronte proletario, nell'impedire l'unità tra occupati e disoccupati, tra le diverse categorie operaie, tra i settori meno combattivi e quelli più combattivi, in modo da evitare che l'autonomia operaia delle grosse concentrazioni industriali costituisca l'ossatura del fronte proletario.

In questo senso la linea dei vertici sindacali di divisione e di svendita delle lotte si identifica con la tattica della borghesia, né è uno strumento decisivo.

Ma la partita non ha un solo giocatore: la volontà degli operai va decisamente verso la radicalizzazione dello scontro e il rifiuto della tattica padronale. Le fabbriche che chiudono vengono occupate e gli operai sono decisi a difendere fino in fondo il loro salario: queste lotte hanno un carattere offensivo proprio perché si saldano sempre più alle lotte contrattuali vere e proprie, fino a poter costituire il terreno organizzativo decisivo dello scontro sociale generalizzato.

L'opposizione al governo Andreotti oggi non esiste, né nella sinistra parlamentare, né nelle burocrazie sindacali, ma solo nella volontà delle masse: può essere costruita nelle lotte, a partire da quelle che ci sono già e costituire il terreno di crescita dell'organizzazione operaia.

LA « SINISTRA SINDACALE »

Nelle lotte dei chimici, nelle lotte contro i licenziamenti, nella consultazione sulla piattaforma dei metalmeccanici, sono state in prima fila le avanguardie autonome, quegli operai che nell'esperienza '69-'71 hanno maturato l'adesione a una linea rivoluzionaria, ma spesso, oggi, alla testa del-

le lotte si trovano anche operai organizzati nel PCI e nei sindacati.

Sono loro che, assieme alle avanguardie autonome, dirigono le lotte dei chimici e che vogliono intensificarle, che occupano le Montedison, che hanno rifiutato la piattaforma dei metalmeccanici e che premono per una risposta generale contro l'aumento dei prezzi, che sono scesi in piazza contro i fascisti come a Parma.

Oggi, infatti, la durezza dell'attacco padronale li spinge verso una generalizzazione della lotta. Li mette in contraddizione con la linea del PCI e del sindacato, li rende disponibili ad un processo di maturazione verso posizioni rivoluzionarie.

Nelle concentrazioni operaie del nord si tratta di un settore del movimento dei delegati che li dirige i vertici sindacali istituirono per ingabbiare e reprimere le lotte autonome e che oggi gli si rivolta contro. Altrove più semplicemente settori della base del PCI e dei sindacati.

D'altra parte esistono correnti sindacali organizzate di sinistra (FIM e anche UILM in parecchie città del nord, sindacato tessile CGIL, ecc.) che, in contrasto con la linea delle confederazioni, propongono una linea di contrattazione più dura. Naturalmente è più difficile che i sindacalisti che fanno parte di queste correnti possano maturare in senso rivoluzionario: la loro azione è ambigua, ma spesso è utile perché dà spazio alle avanguardie autonome e ai compagni della sinistra sindacale di base.

Questi compagni, dei quali abbiamo parlato come base del PCI e del sindacato, come di un settore del movimento dei delegati, hanno tutti i limiti che derivano loro dall'essere tuttora organizzati nel PCI e nei sindacati. A livello di fabbrica essi operano all'interno delle istanze sindacali, radicalizzano la lotta, contestano i vertici sindacali; sta alle avanguardie autonome, ai compagni rivoluzionari, accelerare e orientare la radicalizzazione delle loro posizioni politiche verso una linea rivoluzionaria.

Queste forze, assieme alle avanguardie autonome sono decisive per la creazione di un'organizzazione operaia di massa stabile, sia per la base di massa che queste forze hanno, sia per il tipo di formazione e di abitudine all'organizzazione che possiedono. L'unità d'azione oggi, e l'unità organizzativa in prospettiva devono costituire un obiettivo preciso del nostro lavoro politico.

Quest'obiettivo è tanto più chiaro se si pensa a quello che noi prevediamo diventi sempre più lo scontro sociale nel Paese, al moltiplicarsi delle contraddizioni all'interno del movimento sindacale e alla conseguente radicalizzazione che esse generano all'interno di esso; tenendo ben conto che oggi come oggi l'unica cosa proponibile non può essere che l'unità d'azione e non certo una unità organica.

Con questi compagni si deve avere un rapporto a partire dall'organizzazione autonoma. L'organizzazione autonoma da indicazioni alle masse e prende l'iniziativa, investe con la propria iniziativa anche gli organismi dove opera la sinistra sindacale perché prendano posizione, costituisca l'unità d'azione con quelli che si dichiarano disponibili. In questo senso non si deve aver paura di avere un rapporto da organizzazione a organizzazione, da organizzazione autonoma a consiglio di fabbrica, da organismo territoriale a sezione del PCI.

LA NOSTRA PIATTAFORMA POLITICA

Nostro compito oggi è formulare una piattaforma rispetto alla gestione delle lotte che serva ad organizzare le avanguardie autonome e i compagni rivoluzionari e nella quale si riconoscano la maggioranza della classe operaia e del proletariato.

Secondo noi deve avere due obiettivi fondamentali:

A) LOTTA CONTRO IL GOVERNO ANDREOTTI E CONTRO I FASCISTI;

B) IMPEDIRE LA DIVISIONE E LA SVENDITA DELLE LOTTE OPERAIE.

A) La lotta contro il governo Andreotti non deve limitarsi ad una campagna sul terreno della propaganda contro la cricca Andreotti-Malagodi, contro il governo della malavita e

della mafia. Non deve costituire soltanto un motivo di denuncia della politica compromissoria della sinistra parlamentare e dei sindacati nei confronti di un governo di centrodestra. Non può significare solamente la chiarificazione sistematica dei rapporti tra Almirante e il gruppo dirigente democristiano.

La lotta contro il governo Andreotti deve essere sostanzialmente una lotta proletaria contro il carovita e contro l'attacco all'occupazione. Pertanto questa lotta non si limita alla richiesta della caduta di Andreotti ma si fonda essenzialmente sugli obiettivi proletari della riduzione generalizzata dei prezzi e del salario garantito pieno e a tempo indeterminato.

SULL'AUMENTO DEI PREZZI

Quando si parla di aumento dei prezzi è fondamentale aver chiaro chi sono i principali responsabili di questi aumenti.

I capitalisti fissano i prezzi delle merci alla produzione e determinano quindi anche i prezzi ai vari livelli della distribuzione; parimenti sono i gruppi monopolistici privati e il capitale di stato che determinano i prezzi dei prodotti dei piccoli e medi proprietari. Ma è poi il governo che regola il funzionamento di tutto il sistema dei prezzi attraverso le imposte e le tasse. Ed è ancora il governo, in quanto capitale di stato, che condiziona il sistema generale dei prezzi attraverso le tariffe pubbliche.

È il governo che in agosto ha aumentato le tariffe telefoniche (e si prepara ad aumentare le altre tariffe pubbliche); è il governo che dal primo gennaio farà entrare in vigore l'IVA provocando un ulteriore aumento dei prezzi; è il governo che minaccia la svalutazione della lira e quindi del potere d'acquisto dei salari.

È il governo quindi la controparte di una lotta generale per la riduzione dei prezzi.

Fare un esame accurato dei vari livelli del sistema di distribuzione delle merci è una questione assai complicata per le distinzioni che esso presenta. Che ci sia una volontà di ristrutturarlo da parte governativa sembra abbastanza improbabile per via dei grossi interessi clientelari che i partiti di governo in esso hanno. C'è da dire che enormi catene di distribuzione (Rinascente, Upim, Standa) appartengono proprio a gruppi monopolistici (Fiat, Montedison, ecc.); e non vanno dimenticate le cooperative di consumo in mano ai partiti di sinistra che « per ragioni di concorrenza » non fanno certo prezzi sostanzialmente diversi. Alla stessa stregua sono i grossisti.

Ci sono poi i commercianti al dettaglio. Il governo e la borghesia puntano chiaramente a usarli come base di massa della reazione antioperaia. Analizzare la coscienza politica dei commercianti non è semplice. Possiamo fissare solo alcuni criteri: a) distinguere tra quelli grossi e medi e quelli piccoli; sono i piccoli che vanno presi in considerazione rispetto a un problema di alleanze ovvero di egemonia della classe operaia su di loro; b) bisogna analizzare quale sia la loro ideologia: se di « attaccamento alla bottega », al guadagno e alla promozione sociale che essa può dare; oppure se vedono la bottega, il banco come una schiavitù, fonte di mille travagli, e aspirano a un lavoro salariato. Nel secondo caso la lotta dei proletari insieme a loro è possibile a partire dal loro impegno a non alzare i prezzi e a lottare contro gli affitti, contro le tasse, componente di un movimento generale di lotta contro il carovita.

Ma se è giusto prospettare e lavorare per una lotta unitaria dei proletari e dei piccoli commercianti contro il carovita (tanto più nel meridione dove molto spesso bancarellari e ambulanti sono proletari veri e propri; tanto più dove i piccoli commercianti sono compagni del PCI, contro i fascisti e la polizia) bisogna guardare in faccia tutta la realtà.

E la realtà è che nei quartieri, nei paesi, la rabbia dei proletari contro i commercianti cresce di giorno in giorno, che la spontaneità delle masse potrebbe dar luogo a forme violente di scontro che ai rivoluzionari non starà condannare come « esplosioni inconsulte della folla » ma piuttosto orientarle e dirigerle politicamente. Non dimentichiamoci del rap-

porto operai-impiegati nell'autunno caldo: la violenza a volte educa proprio chi la subisce. La serrata dei commercianti scatenata dal calmere demagogico di Andreotti e del prefetto di Roma, se si generalizzasse, potrebbe scatenare esplosioni di rabbia proletaria.

Per costruire un movimento generale di lotta contro il carovita si deve tener conto di queste cose.

Come costruire un movimento generale contro il carovita?

a) lotta contro gli affitti: dal rifiuto del pagamento delle spese, alla riduzione dell'affitto, al rifiuto totale del pagamento dell'affitto.

Le occupazioni di case costituiscono in questo ambito una forma di lotta contro il carovita.

— Lotta contro le tasse: rifiuto del pagamento delle bollette del gas e della luce.

— Eventuali trasporti: dal rifiuto di eventuali aumenti dei biglietti e degli abbonamenti al rifiuto totale del pagamento dei trasporti, spesa di cui deve caricarsi il datore di lavoro.

b) Bisogna tener conto che la lotta contro il carovita, se può trovare nella lotta contro gli affitti, contro le tasse, sui trasporti, dei momenti importanti di crescita, ha bisogno di momenti di lotta generale per estendersi ed assumere una forza tale da imporre al governo l'obiettivo della riduzione generale dei prezzi.

Pertanto dobbiamo lavorare per l'organizzazione di cortei, manifestazioni, assemblee, comitati, che nel paese, nel quartiere, nella città, nella valle, sappiano far crescere una mobilitazione permanente contro il carovita; che abbiano nel prefetto, nel sindaco, nel rappresentante del governo in genere la controparte politica principale, che non diventino sfiibranti e spente manifestazioni ma il cui grado di radicalità derivi dai rapporti di forza costruiti.

c) Lo sciopero generale nazionale per la riduzione dei prezzi può costituire un obiettivo della lotta contro il carovita.

In questo obiettivo ci sono due rischi: in primo luogo che si traduca in uno dei tanti scioperi simbolici e festaioli che le burocrazie sindacali sono solite proclamare. Ma starà alla nostra presenza, a come l'avremo costruito tra le masse, impedire che non diventi tale. E soprattutto nel capire che lo sciopero contro il carovita può significare, in questa prima fase della lotta, un formidabile strumento di generalizzazione dello scontro e di saldatura del fronte proletario.

In secondo luogo che diventi uno slogan velleitario e frustrante. Ma, a questo proposito bisogna avere le idee molto chiare, lo sciopero generale contro il carovita va costruito giorno per giorno, situazione per situazione. A partire dalla generalizzazione della lotta contro gli affitti, contro le tasse, sui trasporti. A partire da una mobilitazione crescente nei paesi, nei quartieri, nelle valli e nelle città.

Costruire lo sciopero generale significa creare livelli organizzativi, assemblee, riunioni, comitati che assumano un carattere di stabilità, che diventino sempre più organismi autonomi con un programma politico sempre più generale.

Le fabbriche devono costituire un terreno di organizzazione fondamentale di questa lotta, attraverso la propaganda dei temi e degli obiettivi della lotta contro il carovita; attraverso l'organizzazione in fabbrica che vuol dire approvare nei reparti, nelle officine, nell'assemblee di fabbrica mozioni, documenti su questo programma di lotta da propagandare poi nelle altre fabbriche, nei quartieri ecc.; attraverso l'organizzazione, a partire dalla fabbrica, di lotte contro gli affitti, contro le tasse, sui trasporti...

In questo quadro va accettata la parola d'ordine di « imporre ai sindacati » lo sciopero generale. Premendo sui consigli di fabbrica, sugli organismi sindacali, perché approvino ordini del giorno a favore dello sciopero generale contro il carovita.

LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

La lotta contro l'attacco all'occupazione per il salario pieno e a tempo indeterminato per gli operai licenzia-

ti è un po' come la lotta contro il carovita. Deve seguire secondo noi gli stessi criteri organizzativi; ha in sé medesimi obiettivi come la lotta contro gli affitti, contro le tasse, sui trasporti ecc.

E soprattutto è strettamente legata alla lotta contro il carovita: non solo nel crescere dello scontro sociale, ma in molti casi già adesso costituisce il medesimo problema. Basti pensare alla lotta dei proletari della Val di Susa.

Queste lotte soprattutto nelle zone industriali possono costituire un punto di riferimento decisivo per i disoccupati del meridione.

LA LOTTA CONTRO I FASCISTI

La lotta contro i fascisti diviene sempre più un terreno fondamentale su cui le avanguardie autonome devono prendere l'iniziativa e rompere l'egemonia riformista su larghi strati di proletariato. L'esempio recente della risposta dei proletari di Parma all'assassinio di Mario Lupo ne è la dimostrazione più completa e significativa.

Ciò che va posto in evidenza è il nesso tra fascisti e fascismo di stato: è il governo che dà via libera, protegge, usa e intende usare nell'attacco gli squadristi di Almirante. Essi sono uno strumento del fronte padronale come l'aumento dei prezzi, i licenziamenti, la polizia ecc. per indebolire e spezzare le lotte dei proletari.

Solo la mobilitazione senza riserve delle masse può battere i fascisti; la lotta deve essere saldamente in mano ai proletari organizzati in comitati nelle fabbriche e nei quartieri. L'esperienza di Parma dimostra che oggi la mobilitazione antifascista tende a diventare rapidamente mobilitazione contro il governo sui problemi della condizione operaia; per questo costituisce un terreno fondamentale di unificazione delle lotte.

B) IMPEDIRE LA DIVISIONE E LA SVENDITA DELLE LOTTE.

Questo è il secondo obiettivo fondamentale della nostra piattaforma, significa:

a) impedire la divisione della lotta contrattuale dei chimici, dalla lotta contro i licenziamenti nelle fabbriche Montedison. Pregiudiziale alla firma del contratto deve essere la garanzia del salario totale e a tempo indeterminato agli operai licenziati;

b) sostegno materiale e politico ai lavoratori chimici e in particolare a quelli che lottano contro i licenziamenti, di tutte le categorie;

c) no agli accordi separati: tra operai delle aziende e lavoratori degli appalti; tra grandi e piccole fabbriche; tra aziende private e aziende a capitale di stato ecc.; tra chimici e metalmeccanici e tra operai di diverse categorie in genere;

d) è chiaro che sarà la lotta dei metalmeccanici a costituire la struttura portante del movimento di lotta. I padroni puntano a ritardare l'apertura di queste, per far passare i licenziamenti e la sconfitta dei chimici e per poter affrontare i metalmeccanici isolati. Quindi no alla dilazione della lotta dei metalmeccanici;

e) in questa fase in cui resta ancora aperta la consultazione sulla piattaforma dei metalmeccanici, i sindacati tendono a ribassare la piattaforma, pertanto è necessario battersi perché alcuni obiettivi siano irrinunciabili: forte aumento salariale in paga base uguale per tutti (si parlava di 20 mila lire prima dell'ultimo aumento dei prezzi, è chiaro che adesso sono troppo poche); parità normativa totale tra operai e impiegati; scatti automatici per anzianità tra i vari livelli.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LA VOLONTÀ' GENERALE E' DI RADICALIZZARE LA LOTTA

COMPLETO SUCCESSO DELLO SCIOPERO DEI FERROVIARI

MILANO, 5 settembre

Lo sciopero nazionale dei ferrovieri è riuscito a larghissima maggioranza. Al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora precisamente la percentuale degli scioperanti, ma dai primi dati sembra addirittura superiore a quella del precedente sciopero che aveva registrato una partecipazione del 92-93%. Il dato più positivo è co-

stituito dagli spazi aperti a una radicalizzazione nei singoli impianti, in questo senso infatti si sono mossi i compagni della sinistra consapevole di non poter determinare immediatamente una svolta a livello nazionale, ma di poterlo fare a partire dalle singole situazioni.

L'assemblea che si è tenuta questa mattina a Milano Centrale, sebbene numericamente inferiore a quella te-

nutasi il precedente sciopero, ha mostrato chiaramente la volontà dei ferrovieri di giungere a forme di lotta più qualificanti e incisive. Al sindacato, che presentava come dimostrazione di unità di lotta tra gli operai, la presenza dei dirigenti dei postelegrafonici e degli auto-ferrotranvieri, appositamente invitati, è stato risposto che i ferrovieri per unità di lotta intendono quella vera, nei fatti e non quella nelle parole.

Sabotare i viaggi dei treni di lusso, non effettuare controlleria sui treni dei pendolari e degli emigranti, sono forme di lotta che sempre più vengono discusse e anche se la loro effettuazione non può essere un fatto immediato, certo è che la discussione a livello di massa su questo è iniziata e darà i suoi frutti.

Inoltre molti compagni esprimono l'esigenza di scendere in piazza, di fare un corteo in occasione del prossimo sciopero e anche per fare que-

sto bisogna muoversi subito perché il piano sindacale di smobilizzare non deve passare.

L'azienda ha messo in atto oggi tutte le armi più vigliache per ridurre almeno sulla carta le percentuali degli scioperanti. Infatti i capi hanno proposto ai lavoratori di usufruire dei riposi compensativi pagati piuttosto che darsi scioperanti; questa proposta non è passata ma è indicativo che il governo e l'azienda sono disposti a tutto pur di spezzare la forte combattività dei ferrovieri. Dal 10 al 17 inoltre ci sono ancora scioperi a livello compartimentale, scenderanno cioè ancora in lotta in tre gruppi successivi tutti i compartimenti. Mai come in questo momento la combattività dei ferrovieri in lotta è stata così elevata.

Si ripetono sempre più spesso alla base i discorsi contro il governo da abbattere con la lotta, contro l'aumento dei prezzi, contro i fascisti.

FIAT: DALLE LOTTE DI REPARTO ALLA LOTTA GENERALE

GLI OPERAI DISCUOTONO LA PROPOSTA DI UNO SCIOPERO CONTRO I PREZZI

TORINO, 5 settembre

Ieri a Rivalta si sono fermati gli operai del montaggio motori della 130 contro l'aumento della produzione. Avevano già fatto sciopero la settimana dopo le ferie. In altre due squadre sempre a Rivalta, alle sospensioni e alle pedalieri, gli operai

hanno fermato per ottenere la seconda categoria.

Se la Fiat sperava, subito dopo le ferie, di prendere in contropiede gli operai per far passare quel disegno, dall'aumento della produzione agli aumenti di merito alle provocazioni dei capi, che prima delle ferie gli ope-

rai hanno continuamente respinto, la risposta puntuale che ha avuto anche ora dimostra la decisione degli operai di non farsi mettere i piedi sulla testa a nessun prezzo.

Gli operai dei mascheroni della 127 alle carrozzerie di Mirafiori hanno ottenuto una prima vittoria. Si erano fermati la settimana scorsa contro il caposquadra Gallo che aveva licenziato un operaio. Gallo è stato allontanato e gli operai sono decisi a fermarsi se Gallo osa rimettere piede nella squadra.

Venerdì intanto la Fiat ha licenziato due operai del montaggio della 124 che stavano litigando. Sono due compagni che avevano sempre tirato la lotta, e la Fiat non si è lasciata scappare questa occasione per disfarsene, ma anche questa volta non è rimasta senza risposta. La loro

squadra ha fermato per due ore venerdì.

Così anche alle meccaniche la scorsa settimana, alla off. 72, gli operai hanno fermato contro gli aumenti di merito e per la seconda categoria per tutti.

Queste fermate, sono il dato quotidiano della vita di fabbrica, la botta e risposta contro i continui attacchi del padrone; mentre la discussione e la preparazione alle lotte d'autunno avviene anche su altri piani. Così in questi giorni alla Fiat si parla con insistenza di uno sciopero generale contro l'aumento dei prezzi, da farsi magari in concomitanza con lo sciopero delle fabbriche Montedison contro i licenziamenti. E' il sindacato che sulla spinta operaia ha lanciato questa proposta, che ora è al centro della discussione degli operai.

TORINO ALTRE OCCUPAZIONI IN VALLE SUSA

Hanno preso posizione contro il piano di ristrutturazione della Montedison molti consigli comunali, il consiglio della Valle Susa e i parroci delle zone. Le amministrazioni comunali sono state invitate a dare le dimissioni se la situazione non sarà risolta in modo soddisfacente. Oggi si riunirà l'assemblea straordinaria della regione, per affrontare a livello piemontese il problema della ristrutturazione della Montedison. Ma ormai i proletari sanno che non possono aspettarsi niente. Un esempio chiarissimo di cosa valgono le promesse e gli interventi delle « autorità ». E' la vicenda della Leumann: dopo mesi e mesi di lotta e dopo la tanto decantata requisizione da parte del sindaco di Collegno, la situazione è sempre allo stesso punto, la fabbrica resta chiusa, i 600 operai licenziati e la Gepi continua a rifiutarsi di intervenire.

TORINO, 5 settembre

Mentre continua in Valle Susa l'occupazione degli stabilimenti ETI chiusi dalla Montedison, per oggi è stata decisa l'occupazione degli stabilimenti ETI di Perosa Argentina, per giovedì quella degli stabilimenti di Lanzo, di Mathi, e per venerdì di Col-

legno. Hanno preso posizione contro il piano di ristrutturazione della Montedison molti consigli comunali, il consiglio della Valle Susa e i parroci delle zone. Le amministrazioni comunali sono state invitate a dare le dimissioni se la situazione non sarà risolta in modo soddisfacente. Oggi si riunirà l'assemblea straordinaria della regione, per affrontare a livello piemontese il problema della ristrutturazione della Montedison. Ma ormai i proletari sanno che non possono aspettarsi niente. Un esempio chiarissimo di cosa valgono le promesse e gli interventi delle « autorità ». E' la vicenda della Leumann: dopo mesi e mesi di lotta e dopo la tanto decantata requisizione da parte del sindaco di Collegno, la situazione è sempre allo stesso punto, la fabbrica resta chiusa, i 600 operai licenziati e la Gepi continua a rifiutarsi di intervenire.

CONTRO I LICENZIAMENTI MONTEDISON SCIOPERO GENERALE IL 12 SETTEMBRE NELLA ZONA DI RHO

MILANO, 5 settembre

Ieri, nello stabilimento della Chatillon (Montedison) di Rho, occupato dalle operaie licenziate, si è svolta un'assemblea di delegati di tutte le categorie della zona di Rho.

Nell'assemblea sono stati riferiti i dati sull'occupazione, nella zona: nel '61 il 25 per cento della popolazione lavorava, oggi la percentuale degli occupati è scesa al 14 per cento. Oltre ai licenziamenti della fine di agosto, alla Linotype di Pero e alla Montedison di Rho, sono possibili nuovi licenziamenti alla Abital e alla Castellana (tessili) e negli altri stabi-

limenti Montedison di Rho.

L'assemblea è stata molto vivace e molti delegati, nei loro interventi, hanno messo in evidenza il carattere politico dell'attacco padronale sull'occupazione e sui prezzi, per intimidire la classe operaia alla vigilia delle prossime lotte contrattuali. E' stato deciso uno sciopero generale di tutti i lavoratori di Rho, Lainate, Pero, Vanzago, Pogliano e Nerviano per martedì 12 settembre, in coincidenza con lo sciopero nazionale del gruppo Montedison. Lo sciopero sarà dalle 9 alle 12, con una manifestazione davanti alla Chatillon occupata.

ROMA: COMINCIA L'AUTUNNO NELLE SCUOLE

Provocazione dei fascisti al liceo Plinio Seniore

ROMA, 5 settembre

Per la seconda volta dall'inizio degli esami le carogne fasciste di stanza presso la sede del MSI di via Sommacampagna, si sono rifatte vive davanti al liceo Plinio Seniore.

Davanti all'ingresso i compagni dell'Istituto avevano appeso alcuni manifesti sulla situazione politica attuale, quando una quindicina di squadristi si sono avvicinati con la chiara intenzione di provocare. Contemporaneamente sono arrivate alcune camionette della celere e un compagno è stato fermato.

Subito dopo i fascisti sono tornati all'attacco e sotto gli occhi della polizia si sono messi a cancellare le scritte che ricordavano l'assassinio del compagno Lupo mentre i poliziotti sorridevano e lasciavano fare. In compenso però facevano cordone contro i compagni impedendogli di reagire e minacciandoli di arresto.

COSENZA

Brutalità poliziesca contro due giovani proletari

COSENZA, 5 settembre

C'è fermento nei quartieri per le ultime imprese dei tutori dell'ordine, particolarmente feroci, contro i giovanissimi proletari.

L'ultima, di qualche giorno fa: Antonio Nicolò e Franco Foresta, di 15 e 17 anni, passando vicino al casello dell'autostrada, vengono accusati da un signore che ha trovato la sua auto aperta. Questo è sufficiente perché

una pattuglia di poliziotti, Pirozzi, Costa, Angelemi e Boffelli, si scatenano contro i due ragazzi: picchiati a pugni in faccia, nello stomaco, e a calci, e arrestati, in questura subiscono una razione supplementare di botte così bestiale che uno dei due ragazzi, Antonio Nicolò (dichiarato tra l'altro dal medico minorato psichico perché ha avuto lesioni al cervello), per sottrarsi alla furia degli sbirri si buttava contro una vetrata ferendosi.

PARMA - PROCESSO IN FABBRICA A UN FASCISTA

Si è costituito a Ferrara un altro degli assassini di Mario Lupo

PARMA, 5 settembre

Gli operai delle fabbriche si stanno muovendo sulla parola d'ordine « cacciare i fascisti dalla città »: oggi alla Luciani, una fabbrica metalmecc-

canica dove lavora il fascista Franco Taroppio, noto picchiatore e amico di Ringozzi e di Bonazzi, c'è stato un comizio sull'antifascismo militante, su cosa è il fascismo oggi, sul governo, sui prezzi.

Gli operai, che hanno partecipato attivamente sia alla discussione politica, sia al processo, gridavano al fascista di andarsene dalla fabbrica, di non farsi più vedere, perché il processo non finiva oggi, ma sarebbe continuato domani e ancora fino a che Taroppio non avesse più trovato spazio fisico nella fabbrica. Intanto dai proletari del quartiere e da alcune avanguardie di fabbrica, in relazione alla alta potenzialità di lotta espressa in questi giorni, è stato proposto il comitato antifascista Mario Lupo che partendo dall'antifascismo militante e abbracciando tutto un discorso politico sul governo, i prezzi e la

disoccupazione organizzò i proletari quartiere per quartiere, fabbrica per fabbrica, creando degli organismi autonomi di massa. Il nucleo centrale di questo comitato organizzerà per questa settimana un'assemblea popolare antifascista e mercoledì, giorno in cui si riunisce il consiglio comunale, presenterà al sindaco Gherrì del PSI una petizione per chiedere che, coerentemente a quanto aveva detto, i due esponenti del MSI siano espulsi dal consiglio comunale.

Oggi a Ferrara s'è costituito lo squadrista Pierluigi Ferrari, che insieme agli altri suoi camerati partecipò all'aggressione e all'assassinio del compagno Mario Lupo. Anche lui, come gli altri, ha preferito costituirsi lontano da Parma.

TRENTO

Mercoledì alle 21 in via Prati, 3:

RIUNIONE PROVINCIALE SUI PREZZI E LA LOTTA CONTRO IL CAROVITA.

MEDIO ORIENTE

Il gioco delle grandi potenze e la "pedina" palestinese

Che la situazione mediorientale si stia muovendo verso uno sbocco, dopo cinque anni in cui gli sforzi delle parti in conflitto si sono concentrati sulla liquidazione fisica e politica della resistenza palestinese e delle sue ripercussioni su tutto il mondo arabo, è dimostrato dalla frenetica attività diplomatica di questi ultimi giorni, che ha avuto per protagonisti Israele, Egitto, Giordania, cioè i tre massimi poli della questione, e i loro interlocutori esteri.

Riassumiamo gli episodi più importanti di questa attività:

— In Israele si diffonde e viene accreditata, anche se non ufficialmente, la notizia di un importante piano di pace israeliano, capace di sbloccare definitivamente la fase di stallo sul Canale di Suez. Questo piano fa per la prima volta menzione della possibilità per Israele di restituire il Sinai all'Egitto, mantenendo il controllo su Gaza e sulla base navale di Sharm el Sheik.

— L'agenzia palestinese Wafa rivela da Beirut l'esistenza di un accordo tra Giordania e Israele per una pace separata entro la fine dell'anno. Dayan, in un discorso a studenti stranieri, conferma l'opportunità e la possibilità di una simile pace « purché il territorio transgiordiano resti sotto il controllo militare e politico di Gerusalemme, per quanto gli abitanti potranno restare cittadini giordani e mantenere i legami con Amman ».

Dayan ribadisce anche il suo punto di vista che l'espulsione dei russi dall'Egitto abbia mutato sostanzialmente la situazione e meriti una revisione dell'intransigenza israeliana.

— Golda Meir afferma che il ritiro dei russi non ha cambiato nulla, che sono solo gli egiziani a dover mutare atteggiamento, e riserva ad Israele il diritto di creare nuovi installamenti nei territori occupati.

— Un importante portavoce israeliano in America, il prof. Abramo Saram, dell'università di Harvard, auspica l'evacuazione totale del Sinai in un periodo scaglionato su circa 15 anni. Le reazioni di esperti e commentatori occidentali, compreso l'ex capo dei servizi segreti israeliani, generale Herzog (uomo della CIA), al piano di pace sono tutte favorevoli.

— A questo punto Mohammed Heikal, direttore di Al Ahran e personaggio estremamente influente (lo si definisce il vero ras dell'Egitto), pubblica sul suo giornale un piano europeo per risolvere la crisi meridionale, basato sulla risoluzione del consiglio di sicurezza del novembre '67, cioè sulla restituzione di tutti i territori arabi e sul riconoscimento dello stato d'Israele nella sua forma attuale. Il piano europeo, di cui si ha notizia dopo un'intensa attività diplomatica dello stesso Heikal e di altri esponenti egiziani in Europa, dovrebbe venire elaborato dai dieci paesi della CEE allargata, che si riuniranno a Roma l'11 e il 12 settembre.

— Salta fuori un terzo piano di pace di cui sarebbe promotrice, secondo un giornale libanese, la Germania Federale. In particolare, i tedeschi si sarebbero offerti, autonomamente, cioè al di fuori dell'iniziativa dei dieci, di compiere opera di mediazione tra Egitto e Israele. I rapporti diplomatici tra Egitto e tedeschi stanno per essere ristabiliti. Heikal si incontra a Monaco con il ministro degli esteri federale Scheel e, forse, con il cancelliere Brandt.

— Intensa attività diplomatica dell'Egitto. Si annuncia una visita di Sadat in Francia e poi all'ONU. Il ministro degli esteri Ghaleb ha in programma imminenti visite a Roma e ad altre capitali europee. Un viaggio a Roma lo sta per compiere anche una delegazione dell'Assemblea del popolo egiziana, per partecipare alla conferenza interparlamentare. Quattro paesi europei saranno visitati dal primo segretario dell'Unione Socialista Araba, il partito unico egiziano.

— Scambio di visite dell'ambasciatore egiziano a Londra al ministro degli esteri inglese Douglas-Home, e dell'ambasciatore britannico al ministro degli esteri egiziano Ghaleb, per parlare di forniture d'armi inglesi all'Egitto.

Un giornale egiziano vicino al governo rivela che il rifiuto dei russi di fornire armi offensive all'Egitto, base ufficiale della rottura tra i due paesi, è stato il risultato di un accordo raggiunto a Mosca tra Nixon e Breznev durante il loro vertice. Ciò, nonostante che il mese prima Sadat avesse chiesto a Mosca di non farsi imporre da Nixon un embargo sulle forniture d'armi.

— Sulle alture di Golan, al confine tra Siria e Territori occupati da Israele, si verifica una forte intensificazione delle incursioni di fedajin. Nei giorni precedenti Siria e URSS avevano ribadito il rafforzamento dei loro legami.

Il quadro politico che emerge da tutto questo movimento diplomatico rivela due direttrici essenziali, che si collegano ai recenti accordi tra Libia e Egitto per la fusione dei due paesi al di fuori delle sfere d'influenza dell'imperialismo USA e di quello russo e piuttosto favorevole ad un avvicinamento all'Europa, principalmente a Francia e Inghilterra. Le due direttrici costituiscono l'alternativa tra una soluzione negoziata del conflitto mediorientale che privilegi gli interessi degli USA, e una che invece privilegi quelli dell'Europa occidentale. Tra Stati Uniti e potenze imperialiste europee lo scontro verte essenzialmente sul controllo del canale di Suez (la cui riapertura è l'esigenza che sta alla base di tutto il movimento), sulle vie d'accesso al petrolio del Golfo Arabico e dell'Arabia Saudita, sulle vie di penetrazione imperialista nella zona cruciale dell'Africa centro-orientale: Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia, eccetera.

Israele (dove peraltro sembrano delinearsi due tendenze opposte, quella totalmente subalterna agli USA facente capo a Dayan, e quella più autonoma, che si esprime nelle posizioni « dure » di Golda Meir), resta in ogni caso il bastione dell'imperialismo americano nel Medio Oriente. Lo scopo dei suoi nuovi piani di pace, sorprendentemente concilianti, è di « premiare » l'Egitto per la cacciata dei russi, riempiendo lo spazio lasciato da Mosca con la presenza americana, garante di un corso di eventi mediorientali che in nessun caso danneggeranno Israele e i suoi progetti di espansione in Africa e altrove. E' una tendenza che gode i favori anche dei circoli dirigenti egiziani che, al di là di tutte le declamazioni unitarie, vedono la prospettiva libica soltanto come soluzione di ricambio (e oggi di pressione) in caso di eccessive pretese USA e, sotto sotto, temono di dover cedere al libico Gheddafi lo scettro della leadership borghese nel mondo arabo.

Un accordo tra egiziani e israeliani sotto l'egida dell'imperialismo USA indebolirebbe la penetrazione in tutto lo scacchiere a cui stanno lavorando gli imperialismi europei. Ed ecco che dai « dieci » europei nasce la controffensiva diplomatica di un piano di pace che, attenendosi alla risoluzione dell'ONU del '67, con la restituzione indistintamente di tutti i territori occupati, privilegia la posizione egiziana. Se la Libia è ormai completamente integrata nel gioco europeo, l'Egitto, con tutti questi recenti contatti tra i suoi rappresentanti diplomatici e quelli europei, lo utilizza per ora in chiave strumentale: cioè, anche l'ipotesi di un apertura a Londra, Parigi, Bonn e Roma serve a Sadat per forzare agli americani la mano in direzione di un più rapido e sostanzioso spostamento pro-egiziano che crei le premesse per un equilibrio di potere egiziano-israeliano e garantisca la continuata preminenza del Cairo nel mondo arabo.

In tutta questa operazione l'iniziativa mediatrice autonoma della Germania Federale ha a sua volta una funzione concorrenziale nei confronti dell'imperialismo inglese e di quello francese: all'interno dei piani espansionistici europei. In fondo, Bonn spera di contribuire alla riuscita dei progetti israeliani e americani (i due paesi con i quali svolge una coordinata azione imperialista in Africa) per non essere svantaggiata dall'intesa franco-britannica (cui si affianca subalterna l'Italia).

Quanto al Canale di Suez e alla zona che lo circonda e che da esso è condizionata, i russi hanno perso molto del loro potere contrattuale. Si sono rifatti parzialmente con una maggiore presa sull'area a monte del flusso petrolifero: Iraq, Siria, Golfo, ma devono vedersela su due fronti: da un lato l'Iran, strumento integralmente USA, e dall'altro i paesi centrali del mondo arabo (Arabia Saudita, Yemen del Nord, Giordania, Egitto, Sudan) dove la presenza sovietica è sempre stata o è diventata ora irrillevante di fronte a quella americana.

Il rafforzamento dei legami con Siria e Iraq dovrebbe servire a mantenere valida la condizionante russa e lo stesso compito è assegnato alle rinnovate attività della resistenza palestinese, cui la Siria è tornata a concedere — probabilmente su suggerimento di Mosca — un certo margine d'iniziativa dal suo territorio.

La lotta e il sacrificio di quella parte della resistenza palestinese che si avvale di queste concessioni, assaltando le fortificatissime difese sioniste su Golan, non fa che sottolineare ancora una volta l'abietta strumentalizzazione che potenze imperialiste e oligarchie fasciste o piccolo-borghesi locali fanno di questo popolo e della sua lotta, la cui funzione resta sempre una sola: farsi ammazzare.

RETTIFICA

Nel numero di domenica del giornale, nell'articolo « Parma - Un anno di squadristi, un anno di antifascismo militante » c'è un errore. Si parla di un fascista di nome Antonio Bacchi: il nome giusto è invece Daniele Bacchi, mentre Antonio Bacchi è un compagno del PCI, il cui padre fu investito da una jeep della celere durante le lotte del 1953.